

IL QUOTIDIANO - Roma
27 GIU. 1954

A QUARANT'ANNI DALLA MORTE

RITRATTO POSTUMO DI CAMILLO BOITO

Vissuto nel momento in cui la "Scapigliatura,, reagiva alla stanchezza post-risorgimentale, trovò nella scuola la sua più vera e intima ragione di vita

Si compiono quarant'anni dalla morte di Camillo Boito, insigne scrittore della scapigliatura italiana, valente insegnante e presidente della Accademia di Belle Arti di Brera in Milano, uno dei maggiori architetti dell'eclettismo. Nato a Roma, il 30 ottobre 1836, dal bellunese Silvestro, pittore e miniaturista, dopo aver frequentato le prime scuole nella Capitale, ottenne poi l'Assolutorio di architetto civile, mentre era già a Venezia ove nel 1850 entrò nell'Accademia di Belle Arti, diretta allora dal critico Pietro Selvatico. Non ancora diplomato iniziò ad operare con diligenza e notevole riuscita facendo meravigliare i suoi stessi insegnanti, e quando, dopo varie peripezie militari e politiche, nel 1860 passò a Milano, dopo una breve sosta

a Firenze e a Roma, si accorse subito che la sua fama di studioso, di architetto e di scrittore l'aveva preceduto. Per di più la sua venuta nella città Viscontea coincise con la partenza del celebre architetto austriaco Federico Schmidt che, non potendo restare a Milano, perchè straniero, dovette abbandonare la cattedra di architettura dell'Accademia di Belle Arti, tanto degnamente tenuta tra il 1857 e il 1859.

I dirigenti dell'Accademia, dapprima preoccupati per la perdita di tanto maestro, si consolarono ben presto per la presenza di Boito a Milano, tanto da non indugiare ad offrirgli la cattedra vacante sebbene il nostro avesse allora solo ventiquattro anni!

Seppe egli attirare talmente l'attenzione degli artisti e del governo stesso che, quando nel 1865 si volle un'insegnante di valore al Politecnico il Boito venne chiamato a quella cattedra che tenne con esperienza ed amore dal 1865 al 1900. Nel 1897, fu anche eletto all'unanimità dal Senato accademico quale Presidente dell'Accademia di Brera e in tale carica restò fino al 1914 cioè fino alla morte. Queste in rapida sintesi le tappe della sua carriera mortale.

Fratello del musicista Arrigo, visse al momento della « Scapigliatura », durante quel periodo cioè in cui la letteratura e l'arte, specialmente in alta Italia, tentavano di reagire alla tradizione ed alla stanchezza che parve succedere al primo periodo glorioso del nostro Risorgimento.

Egli fu a contatto con tutti gli elementi romantici ed è considerato da molti un romantico egli stesso; però, se si considera bene, la sua personalità supera quelli che erano i confini del romanticismo ed ha delle note che sono del tutto moderne.

L'Opera di Camillo Boito come architetto non fu eccessivamente vasta né notevole come risultati, anche perchè nel suo lavoro non si preoccupava altro che della sobrietà. In terzo luogo, e questa è

E, una volta avviato per quella via, sopra di essa si mantenne. Animo retto e forte, schivando i grandi mezzi e la moda che poteva procurargli una lode, che forse abbaglia e soddisfa ma per niente onora, si limitò a fare delle opere modeste e convenienti allo scopo quando era necessario, felice se poteva raggiungere la perfezione insieme con l'utilità dell'opera, non esagerando delle apparenze, dando così nobile esempio di moralità professionale.

Il lusso e la magnificenza applicò dove si esigevano per la natura (Palazzo Franchetti in Venezia) o per la dignità del luogo (Scalone del Museo di Padova e porte della Basilica di S. Antonio, pure a Padova). Soprattutto non fu un vanaglorioso delle sue opere in genere ed in speciale di quelle di architettura.

Il Boito è stato certo anche un razionale avanti tempo e la sua incapacità di far rivivere l'ornato nel monumento viene da questa sua tendenza per la nuova semplicità. Ma il suo storicismo non poteva immaginare un'architettura diversa dalle grandi architetture storiche. Perciò si può dire che in lui lo storico e il professore di stile vincevano l'artista.

Nel 1889 un giovane architetto, Giacomo Boni, poi insigne archeologo, passando per Parigi in una rapida seppe pure attenta visita all'Esposizione Universale, coglieva subito le tendenze nuove rappresentate particolarmente dalla Torre Eiffel e dalla sala delle macchine; e come già si era dedicato allo studio del ferro inossidabile, nella villa Blanc, tentava nel 1895 l'impiego dei nuovi materiali, primo in Italia. Il Boito invece, con tutti i suoi viaggi allo estero e in Francia, non seppe vedere quelle novità che pure auspicava nella sua mente. Egli dovette conoscere direttamente anche la pittura moderna francese, ma non ne fece mai cenno lusinghiero; se la ricordò fu per dirne male. Non capì neppure Medar-

cismo ed ha delle note che sono del tutto moderne.

L'Opera di Camillo Boito come architetto non fu eccessivamente vasta né notevole come risultati, anche perché nel suo lavoro non si preoccupava altro che della sobrietà. In terzo luogo, e questa è la ragione più specifica, è perché al suo tempo si praticava in architettura l'eclettismo che si fonda sulla riassunzione di monumenti del Medioevo e del Rinascimento oltre che della classicità come si era fatto nel Neo-classicismo. Quindi si hanno edifici secondo gli stili più disparati, commisto di romantico, gotico, moresco, unito persino a motivi orientali sia per la decorazione che per l'arredamento.

Il modo predominante però è il medioevalista, che ha per assertori romanzieri, diplomatici ed architetti francesi come Victor Hugo, Montalambert e Violet-Le Duc e, che diffusosi poi in Germania e in Austria, viene portato in Italia dall'Architetto Schmidt, quando questi venne chiamato ad insegnare all'Accademia di Brera.

«Egli predilesse — dice il Deon — gli stili medioevali, il gotico e il romano, e questo specialmente, perché rispondeva al suo spirito di realizzazione e di ribellione contro il freddo ed orribile classicismo dei suoi tempi, meglio si prestava alle moderne esigenze, e meglio di ogni altro si presentava per trasformarsi a nuove speculazioni artistiche per l'avvenire».

Tuttavia non fu un pedante imitatore degli stili del passato, e il romantico e il gotico che egli adottò furono, da lui trasformati in tal modo da farne realmente una cosa nuova.

estero e in Francia, non seppe vedere quelle novità che pure auspicava nella sua mente. Egli dovette conoscere direttamente anche la pittura moderna francese, ma non ne fece mai cenno lusinghiero; se la ricordò fu per dirne male. Non capì neppure Medardo Rosso che in quel tempo si affermava con la scultura impressionista.

Il Boito poi, non fu un innovatore e un avvenirista; i suoi concetti erano ispirati al Rinascimento, secondo i concetti dell'Ottocento.

Nel Rinascimento, più che lo stile ammirò lo studio del vero e perciò stette coi veristi del suo tempo e tra questi specialmente gli piacquero i tedeschi per il loro culto del disegno.

Il suo romanticismo, insomma, è più ligio alla tradizione di quello francese che il Boito non capì affatto, come del resto non lo avevano capito gli altri critici d'arte italiani.

Alla stessa scapigliatura il Boito fu portato più da amicizie personali (il fratello Arrigo era un convinto scapigliato) che da vera aderenza di pensiero; del resto i pittori scapigliati (Cremona e Ranzoni) non gli piacquero troppo.

Come scrittore il Boito è stato indubbiamente uno dei più grandi del suo tempo ed è strano che la letteratura italiana non gli abbia dato il posto che merita.

Vera arte sua è stato lo scrivere, e Camillo perciò più che artista fu un vero letterato.

Come oratore fu tanto abile che riusciva a far passare per buone anche le tesi sbagliate, e se ci è lecito un giudizio introspettivo, pensiamo che egli fosse più soddisfatto del come aveva scritto un bell'articolo, o tenuto un discorso che della verità esposta nell'articolo e nel discorso stesso. Con tutto ciò il Boito non era un sofista, anzi era un onesto, ma un onesto che sentiva diventare letteratura della migliore specie tutto ciò che vedeva e faceva. Quindi nella letteratura c'è il meglio di lui. La ragione per cui egli non era nell'arte così felicemente sincero come nelle lettere è forse l'essere egli diventato insegnante troppo giovane e l'aver tenuto la cattedra per tutta la vita. Senza volere, egli sentiva che l'insegnamento gli poneva dei vincoli ed il suo sforzo non fu di diventare tutto quello che poteva, secondando la propria natura, ma invece di mantenere quel decoro di pensiero e quell'equilibrio di giudizio che egli riteneva conveniente ad un insegnante. Fu un uomo di grande ingegno che forse, in fondo, conosceva bene se stesso, ma che non voleva dare sfogo alle proprie interne tendenze, e perciò si giudicava obbligato a un pensiero e ad un contegno che dovevano uscire dai limiti accademici.

Nella scuola egli trovò la sua ragione di vita. Si spiega così la grande melanconia con cui egli lasciò l'insegnamento nell'Accademia di Belle Arti di Brera, quando giunse ai limiti di età. Sentì in quel momento che non poteva portare fuori dalla scuola una personalità sviluppata, e l'artista che avrebbe potuto essere in lui non sopravvisse al Maestro.